

**Il male di oggi:  
l'indifferenza**

**IDEE**

# L'indifferenza: neutralità impossibile

di p. VENANZIO REALI

**Un uomo indifferente è un ciottolo alla deriva, impermeabile alla pietà, travolto dal cinismo e dal pessimismo. Dante così dice degli ignavi: «Misericordia e giustizia li sdegna: non ragioniam di lor, ma guarda e passa»**

La tentazione di imboscarsi, di disertare gli impegni, di eludere le scelte e di fregarsene di tutto, chiudendosi in una latitanza narcisistica, non è di questi giorni; sembra tuttavia innegabile che oggi l'indifferenza, un po' balorda, un po' cinica, stia assumendo dimensioni macroscopiche e allarmanti.

Caduti o sbiaditi i miraggi utopistici delle più svariate ideologie, molti — soprattutto giovani — si sono ritrovati in una crisi di valori senza precedenti. Alcuni, non rassegnandosi alla fine dei loro progetti avveniristici, si abbandonano ad una lucida rabbia, scatenando il più devastante e suicida terrorismo; altri — i più — si rifugiano in un facile e ottuso pragmatismo, che impone la rinuncia al valore del dover essere e si accontenta di una passiva rilevazione statistica di ciò che accade, assumendolo a norma di comportamento e creando così quella cultura della negatività e del nichilismo di cui le crona-

che ci propinano quotidianamente i frutti amari.

Il primo e notevole romanzo di A. Moravia, «Gli indifferenti», del 1929, potrebbe servire da spia per l'analisi di una parabola sociologica troppo ricorrente nel nostro tempo. Dietro la retorica moralistica e virile, spesso si nasconde il disfacimento dei valori autentici e l'incapacità di compiere scelte impegnative.

Il rimedio a questo slittamento etico mi pare fosse tenacemente perseguito e proposto da quel tormentato, ma in fondo limpido, statista che fu A. Moro, con la sua «strategia dell'attenzione»: la via più propria per scoprire, nell'intrico della cronaca, i segnali di Dio e per riprendere la strada maestra del bene e della pace.

Il fenomeno in questione è presente anche nella Bibbia, ma con altre dimensioni e con diverse sfumature.



## La neutralità impossibile

La lancetta sul quadrante del mondo biblico non oscilla fra il sì e il no, fra il tutto e il niente, ma punta decisamente verso l'Uno, che è anche l'Unico e il Tutto, pur attraverso le vicissitudini dei tempi e degli eventi. Una linea retta corre senza soluzione di continuità dal «fiat» primordiale al «consummatum est» finale. È la linea della storia della salvezza che non ammette neutralità, poiché il suo rifiuto consapevole e libero equivale a un'autocondanna.

Infatti la Bibbia è «la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, annunciato mediante le scritture profetiche... a tutte le genti, perché obbediscano alla fede» (cfr. Rom. 16,25s). Questo mistero è il disegno del Padre «di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo, come quelle della terra» (Ef. 1,10). Per questo Cristo ha potuto dire di sé: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv. 12,32); conseguentemente, «chi non è con me è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde» (Lc. 11,23).

Alla visione biblica soggiace un progetto di amore, offerto a tutti, e che ognuno è invitato ad accogliere liberamente e a vivere nell'amore. Alla Bibbia è estranea ogni concezione fatalistica dell'esistenza. La vita dell'uomo non è semplicemente «programmata» e «pre-fabbricata»: egli deve diventare ciò che deve essere, autorealizzandosi responsabilmente con le possibilità e le grazie concessegli da Dio.

Esiste un paradigma sul quale l'uomo deve coniugare la propria vicenda terrena: questo paradigma è Dio fatto Uomo, il Cristo morto-risorto. Perciò la storia umana si concluderà col giudizio divino, l'unico parametro che discerne e garantisce i veri valori della vita.

Al di fuori di questa prospettiva, l'uomo vive in un tempo che la Scrittura chiama «il tempo dell'ignoranza» (cfr. Atti 17,30), il tempo in cui si è «senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza dei santi, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in

questo mondo» (cfr. Ef. 2,12).

Per la Bibbia ogni realtà è chiamata a portare il sigillo di Dio. Egli ha dato all'uomo consegne inequivocabili e ineludibili. L'indifferenza, nel suo senso peggiore, significa il rifiuto della propria identità, la «reificazione» (= riduzione a cosa) del proprio essere personale. Un uomo indifferente è un ciottolo alla deriva, impermeabile alla pietà, travolto dal cinismo e dal pessimismo.

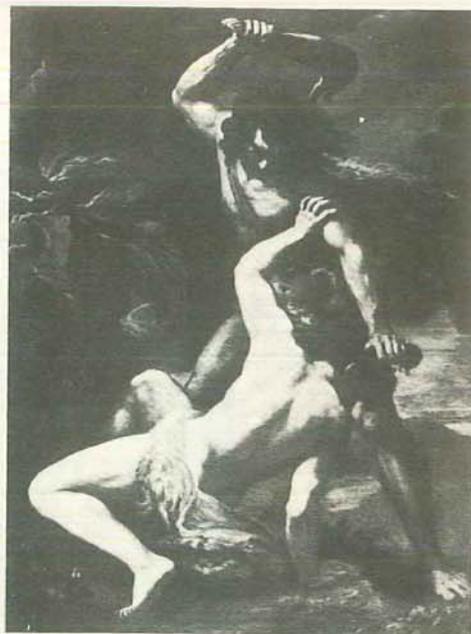
### Dall'«amor vitae» pagano al mortale «taedium vitae»

La Bibbia ha conosciuto questo atteggiamento decadente, soprattutto nell'impatto con le culture del mondo circostante. In special modo il libro della Sapienza, nato nell'ambiente ellenistico, tratteggia con fosche tinte questa genia di gaudenti cinici, i quali dalla «dolce vita» passano al suo totale disprezzo.

Essi, «che non conoscono i segreti di Dio, che non sperano salario per la santità, né credono alla ricompensa delle anime pure» (Sap. 2,22), si dicono l'un l'altro: «Su, godiamoci i beni presenti... con ardore giovanile, inebriamoci di vino squisito e di profumi; non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, coroniamoci di boccioli di rose, prima che avvizziscano. Lasciamo comunque i segni della nostra gioia, perché questa è la nostra parte. Spadroneggiamo sul giusto povero, non risparmiamo le vedove, nessun riguardo per la canizie del vecchio. La nostra forza sia regola della giustizia. Tendiamo insidia al giusto, perché ci è d'imbarazzo: è diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo a vederlo, perché la sua vita è differente da quella degli altri e del tutto diverse sono le sue strade».

Ritenendo amica la morte, si consumano per essa e dicono fra loro sragionando: «La nostra vita è breve e triste; siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo nati. La nostra vita passerà come l'orma di una nube, si disperderà come nebbia; e dopo la morte non ci sarà ritorno».

L'autore della Sapienza conclude: «La pensano così, ma si sbagliano; la loro malizia li ha accecati. Dio ha creato l'uomo a immagine della propria natura e (quindi) per l'immortalità. La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» (cfr. Sap. 2) e, mentre «la speranza



del giusto è piena d'immortalità», «la speranza degli empi è come pula portata dal vento» (Sap. 3,4; 5,14).

Il nostro G. D'Annunzio, non indegno successore di questi lontani bontemponi, ha lasciato scritto tra l'altro: «Tristezza atroce della carne immonda, / quando la fiamma del desio nel gelo / del disgusto si spegne».

### Dall'insofferenza all'indifferenza

Potremmo dire che questa indifferenza di fondo verso Dio, verso gli altri e in ultima analisi verso la propria vita, è frutto di un'attenzione preferenziale verso il proprio io. A chi piace solo se stesso, gli altri interessano nella misura che gli sono piacevoli. Si tratta di un disinteresse che nasce dall'insofferenza del prossimo. È nota la frase emblematica di Sartre: «L'inferno sono gli altri».

Già agli albori della vicenda umana, Caino non accetta la differenza che Dio fa tra le sua offerta e quella di Abele. «Perché sei irritato — gli chiese Dio — e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta: verso di te è il suo istinto, ma tu devi dominarlo». Caino non dominò il proprio istinto cattivo; e quando il Signore gli chiese: «Dov'è Abele, tuo fratello?», tentò di fare il finto tonto, l'indifferente: «Che ne so? Sono forse il guardiano di mio fratello?». Alla replica divina: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo», Caino si abbandonò alla più cupa disperazione. Ma il Signore, che ama tutte le

sue creature, impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato (cfr. Gen. 4,3-15).

Così Gesù perseguiterà Giuda con il suo amore, sino alla fine: «Giuda, proprio con un bacio vuoi tradirmi?» (Lc. 22,48).

Si deve rilevare che il disegno di Dio nella storia traspare come in filigrana: spesso lo sguardo umano è offuscato e non riesce a percepirlo. Allora la tentazione di slittare dall'incertezza e dal dubbio verso atteggiamenti critici e beffardi è grande: «È inutile servire Dio e osservarne i comandamenti. Più beati i superbi, che, pur facendo il male, si moltiplicano, e, pur provocando Dio, restano impuniti».

Ma il Signore, per bocca del profeta, replica: «Ecco, sta per venire il giorno rovente (il giorno del giudizio): voi allora vedrete la differenza tra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi non lo serve» (cfr. Mal. 3,14-4,1).

### Magari tu fossi freddo o caldo!

Fra le lettere che Cristo, «il Primo e l'Ultimo», ordina a Giovanni di inviare alle sette Chiese dell'Asia, la più consolante è quella all'angelo — cioè al vescovo — di Smirne, priva di ogni rimprovero; la più impressionante è l'ultima, indirizzata al vescovo di Laodicea. Né l'affievolimento nella carità del vescovo di Efeso, né la tolleranza di alcuni culti pagani del vescovo di Pergamo, né la connivenza con la pseudo-profetessa Gezabele del vescovo di Tiatira, né il torpore religioso del vescovo di Sardis, né la fiacchezza pastorale del vescovo di Filadelfia, vengono bollati con altrettanta severità come la tiepidezza del vescovo di Laodicea.

«Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio. Conosco le tue opere: tu non sei né caldo né freddo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, sto per vomitarti dalla mia bocca. Tu dici: sono ricco, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. Ti consiglio di comprare da me oro purificato col fuoco per diventare ricco; vesti bianche per coprirti e nascondere la tua nudità vergognosa; collirio per ungerti gli occhi e ricuperare la vista. Io, tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti. Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (cfr. Ap.

1-3, specialmente 3,14-20).

Sorprende la dolcezza struggente della seconda parte della lettera, contrapposta alla violenza quasi urtante della prima parte. La chiave di lettura dell'intero brano è la breve frase, detta come di sfuggita: «Io, quelli che amo, li riprendo e li castigo». Il movente di ogni azione divina è sempre l'amore: un amore che non si arrende mai, che è più forte della morte e che nemmeno i fiumi della nostra tiepidezza possono estinguere.

Questo non essere né caldi né freddi è davvero il nostro male oscuro, la malattia mortale, la grande «pestilenza»: ciò che soprattutto sembra far trepidare l'amore del Padre celeste.

Con geniale intuizione, Dante colloca nel vestibolo dell'Inferno gli ignavi, che vissero senza infamia e senza lode. Essi sono mescolati agli angeli che non furono né ribelli, né fedeli a Dio, cioè che non si decisero né per il bene né per il male, ma furono, ossia vissero, unicamente per se stessi.

Poiché questi sciagurati non furono mai vivi, non avendo mai esercitato il dono supremo della libertà, sono condannati a rincorrere eternamente un vessillo, essi che in vita non scelsero nessuna bandiera.

A Dante, che si soffermava a guardarli, Virgilio dice con fretta tagliente: «Misericordia e giustizia li sdegna: / non ragioniam di lor, ma guarda e passa» (cfr. Inferno III, 33-66).

## CRISTO, PURA PERVINCA

Nel silenzio di calle estrosa, volteggia la nottola, e lento un ruminare s'ode dai presepi. Sui volti lunghi, ai cancelli, la pena accora la speranza dell'amato assente; ma il pianto che leviga il cuore è una finzione, finché non ci s'impegna a eliminare «le tracce del peccato originale».

Pura pervinca, Cristo di Rouault, terso incastro di luce sulla buia spira di lava, guarisci le nostre ecchimosi nel tuo corpo di cristallo.

Dai tuoi occhi antracite e mughetti scosenda la folgore d'amore che incrina le incudini dei cuori, fonda le scorie, tempri il bene e riplasmami il nostro magma secondo la tua pura immagine.

Rinsalda la nostra amicizia, né più la infranga il disamore.

p. Venanzio Reali

Noi, invece, che siamo ancora in cammino, che abbiamo il Signore alla porta, vogliamo sperare di far tesoro della sua offerta di grazia, di spoltrirci della nostra neghittosità e di aprirci finalmente a Lui, perché possa entrare e cenare con noi.



# Se san Francesco bussasse alla nostra porta

del prof. CARLO BO

**Non riuscirebbe a scuoterci dalla nostra indifferenza, e gli diremmo: «Non è ora decente per arrivare: vattene, tu sei un semplice e un idiota»**

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo questa sintesi della conferenza che il Rettore dell'Università di Urbino ha tenuto a Imola il 6 marzo '82. L'acuta e cruda analisi dell'umanità di oggi di fronte all'ipotesi letteraria di un ritorno di san Francesco, ne giustifica l'inserimento tra le «idee» su «il male di oggi: l'indifferenza».

È possibile parlare di san Francesco? E, se è possibile, in che modo farlo? Ho scelto una angolazione familiare, diretta, immaginando che cosa accadrebbe a uomini come noi, ad un uomo come me, se un giorno battesse alla nostra porta san Francesco. È una pura ipotesi della fantasia; ma, se ciò si avverasse, che cosa potrebbe succedere?

Prima di tutto, saremmo in grado di riconoscerlo? In base alle notizie che abbiamo, alle cose che di lui e su di lui abbiamo letto, in base alla enorme letteratura che da sette secoli ricopre l'albero della sua figura, certo non saremmo in grado di riconoscerlo. In effetti, noi possediamo soltanto qualche impressione, e abbiamo un'immagine che corrisponde meglio alla nostra immaginazione, a ciò che preferiamo sapere di san Francesco.

Ma ammettiamo, sempre per gioco, che questo momento di conoscen-